

RENATA VITI CAVALIERE

L'“esistenza” nel pensiero di Croce

1. In ricordo di due maestri

Sessant'anni fa circa usciva negli *Atti dell'Accademia Pontaniana* un saggio di Raffaello Franchini dal titolo *L'Esistenza nel pensiero di Croce*, del quale riprendo qui evidentemente il tema con qualche variante di contenuto e di prospettiva teorica. Il testo fu poi rifuso nel volume *Metafisica e Storia* nella prima edizione del 1957 presso l'editore Giannini di Napoli¹. Ritengo molto utile e scientificamente rigoroso il rimando al lavoro franchiniano che di necessità fa da sfondo ad ogni trattazione possibile del rapporto di Croce con i filosofi dell'esistenza, ma non solo. Farò perciò riferimento anche a uno scritto di Carlo Antoni del 1947, che certamente non fu tenuto presente da Franchini nell'analisi ora ricordata intorno al concetto di esistenza in Croce. Ciò perché l'inedito testo di Antoni, scritto in originale in lingua tedesca, apparve in traduzione italiana a cura di Michele Biscione solo agli inizi degli anni Settanta, in appendice al volume *L'esistenzialismo di M. Heidegger*, per i tipi dell'editore Guida di Napoli, con il titolo *L'idea di esistenza in Hegel*².

L'intento principale di Antoni era stato quello di passare al vaglio critico l'opera hegeliana nel suo complesso, ma in particolar modo la dialettica e la filosofia della storia, dal punto di vista di un'idea di esistenza che dal contesto logico-speculativo del filosofo tedesco usciva defraudata quanto al suo valore, o, per meglio dire, quanto al suo “assoluto” valore. L'interprete concludeva che soltanto in Croce, attraverso un serrato confronto con il pensatore dell'idealismo romantico, l'esistenza era stata

¹ Il volume *Metafisica e Storia* ebbe una seconda edizione accresciuta nel 1977 con aggiornamenti su Heidegger e in Appendice brevi scritti heideggeriani, a completamento del quadro. Tra questi la recensione al libro di Carlo Antoni, *L'esistenzialismo di M. Heidegger*, uscita sulla «Rivista di Studi Crociani», nel fascicolo di aprile-giugno del 1972.

² Il libro di C. ANTONI, tratto da un ultimo corso tenuto all'Università di Roma, venne pubblicato postumo per la cura di M. Biscione nel 1972, accolto nella Collana *Biblioteca di saggistica* diretta da G. Arnaldi, G. Giarrizzo, G. Sasso e F. Tessitore.

sottratta all'inconsistenza storica per assumere il compito reale che le spetta in ossequio al suo essere più proprio che consiste nel principio di spontaneità e di verità, di bellezza e di eticità. Soltanto in tal senso si mostra alla radice il significato dell'esistenza che è quello di essere “origine” del nuovo e dunque artefice vichianamente della storia, se ogni volta offre generosamente alla vita un contributo non derivante semplicemente dal passato né determinato da ciò che lo precede, nell'ottica di una spregiudicata consapevolezza del senso della storia in uno con la specificità degli individui che operano in essa.

Val la pena vedere da vicino l'impostazione culturale e filosofica del saggio di Antoni. La notevolissima esperienza che egli ebbe del mondo tedesco, della lingua e della storia della Germania, porta a escludere subito provincialismi di vario tipo nella rimeditazione delle filosofie del Novecento (fenomenologia, neopositivismo, esistenzialismo) a cui si era accostato dapprima con interesse per poi ritrarsene con delusione e fastidio. Mettendo a confronto l'opera hegeliana con le istanze “esistenzialistiche” di un Heidegger e di uno Jaspers, Antoni probabilmente avrebbe fatto sua l'ironica osservazione di Croce, il quale immaginò che ai cultori della filosofia dell'esistenza, sbalorditi per aver essi rinvenuto nella *Fenomenologia dello spirito* la tragedia della coscienza empirica, storicamente “coscienza infelice”, Hegel si rivolgesse dicendo: «Voi non sapevate che io fossi, a luogo giusto, esistenzialista»³. E tuttavia l'idea di esistenza, presente in Hegel come in ogni filosofia che valuti il peso della finitezza e della inessenzialità della vita votata alla morte, risentì infine di quel disegno prestabilito che è il piano della filosofia della storia, risultando non altro che natura separata, inferiore, mera materia empirica dello sviluppo ideale. D'altro canto la “filosofia dell'esistenza”, esplosa nell'Europa tra le due guerre e nell'Italia del secondo dopoguerra, divenendo peraltro la prevalente tonalità emotiva del tempo, rappresentò agli occhi di Antoni il segno di una grandissima confusione spirituale, una vera e propria fuga dalla realtà, una moda, lo stato d'animo corrispondente alla *débâcle* dell'intero Occidente. Aveva conosciuto Heidegger nel '37 in occasione della sua visita a Roma dove, invitato da Gentile, il filosofo tedesco tenne una celebre conferenza su Hölderlin e l'origine della poesia. In una lettera

³ Il saggio di B. CROCE, *L'odierno “rinascimento esistenzialistico” di Hegel* è del '49, ripreso in ID., *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici* [1951], a cura di A. Savorelli, Bibliopolis, Napoli 1998, pp. 84-92.

a Croce (del maggio del '51) Antoni raccontò con toni arguti l'evento a cui aveva assistito e al quale aveva collaborato attivamente:

Parecchi anni fa, quando ero assistente a Villa Sciarra, Heidegger capitò a tenervi una conferenza, che era quel primo saggio su Hölderlin, cui tennero dietro tanti altri. Poiché si prevedeva che il pubblico non avrebbe capito niente ebbi l'incarico di compilare un riassunto da distribuire agli ascoltatori. Con mia sorpresa il riassunto riuscì una successione di banalità, tanto che temetti che lo Heidegger si offendesse. Invece, con nuova mia sorpresa, egli ne rimase estremamente soddisfatto. Ma la sorpresa maggiore di tutte fu poi quella che ebbi nel discorrere in seguito con gli ascoltatori, parecchi dei quali non del tutto ignoranti, che in quei quattro luoghi comuni avevano trovato non so quali recondite novità⁴.

Fin troppo impietosa ed estremamente negativa la caratterizzazione del pensatore che pure molto ha inciso nella filosofia del secolo ventesimo e ancora riempie di sé numerose cartelle di scritture non solo accademiche. Lo stesso Antoni gli dedicò infine un intero corso universitario, quello che sarebbe stato l'ultimo da lui tenuto nell'Università di Roma, alla vigilia del 1959, anno della prematura scomparsa. S'impegnò molto con gli studenti perché comprendessero il senso del fosco scenario offerto dall'Europa nell'epoca dei totalitarismi, della crisi della civiltà e di quel tramonto dell'Occidente paventato eppure talvolta auspicato a seguito della rottura con la tradizione. All'autore di *Sein und Zeit* dedicò l'analisi meticolosa del testo-cardine del pensiero novecentesco, ricercando in esso anche le motivazioni più nascoste. Ma è pur vero, come sottolinea correttamente Biscione, che la genesi teoretica di quella capillare lettura dell'opera maggiore di Heidegger stava nel saggio del '47 sull'idea di esistenza in Hegel. Occorre perciò rivederne in breve il contenuto.

In un raffronto allargato tra Hegel, Croce e l'analitica esistenziale di Heidegger (con sporadici riferimenti a temi jaspersiani), Antoni mirava a cogliere nel modo più semplice il principio vitale dell'esistenza, ciò per cui essa diventa reale e concreta fermando ogni volta l'attimo fuggente e offrendo alle genti a venire "materia di canto", per dirla con Omero. Dove e quando l'esistenza offre alla vita generosamente il suo segreto? L'esistenza non è un correre alla morte né si racchiude tra due punti

⁴ B. CROCE, *Carteggio Croce-Antoni*, a cura di M. Musté, Introduzione di G. Sasso, il Mulino, Bologna 1996, p. 127.

estremi come in un segmento lineare inespressivo. Nel tempo in cui si era raggiunto l'anno zero dell'uomo, bisognava allora riafferrare il bandolo dell'assoluto nella piena coscienza del significato logico-spirituale dell'anima individuale. Antoni ripercorreva così la storia della civiltà nostra ch'ebbe come sua stella polare l'idea del carattere sacro dell'anima individuale, concetto nel quale si incontrarono mondo classico e mondo cristiano. L'uomo non è però superiore alla natura ma è anche altro da essa, immortale dunque nella tensione all'infinito, e figlio dell'uomo in quanto fatto a immagine di Dio. La dignità dell'anima individuale in varie forme pensata è stata a lungo il filo conduttore dell'Occidente, prima che l'unità disarmonica di componenti opposte e di stati d'animo contrapposti venisse infranta e con essa la tradizione alta e nobile di una civiltà antichissima. Jaspers, corifeo dell'esistenzialismo, separò il giorno dalla notte senza tener conto delle sfumature di passaggio, come se l'angoscia nell'oscuro silenzio del notturno potesse alternarsi con la luminosità del giorno. Descriveva una serie di stati d'animo che non si discutono come non si discutono i sentimenti e le passioni, mentre l'individuo nella sua generica umanità transitava dalla gioia alla disperazione nello sfogo lirico di chi si sente dimidiato, spezzato, operoso finanche ma in sfida con la morte. E tuttavia, a ben riflettere – commentava Antoni – tolti i toni patetici e l'afflato religioso presente nelle parole jaspersiane come nell'esperienza dolorosa di un Kierkegaard, non è difficile stabilire che anche in quel caso si trattò del concetto hegeliano di esistenza, per quanto paradossale possa apparire il nesso di esistenzialismo e hegelismo. Del pensiero hegeliano Antoni conosceva i segreti e le insidie recondite, per averne con costanza esaminato gli aspetti logici, metafisici, etici e politici. Non esitò pertanto a definire il pensiero hegeliano come una specie di mistica della ragione, la più fiera e forte fede nella forza del concetto, per il quale l'uomo si identifica con il divino stesso. «Già per questo – scriveva Antoni – la dottrina hegeliana dell'esistenza individuale è del tutto negativa»⁵. Priva di effettualità e di verità l'esistenza è destinata nel sistema hegeliano a scomparire, assorbita dal pensiero che aggredisce la natura consumandola nello sviluppo storico della ragione universale. Hegel reagiva così all'esaltazione romantica dell'irrazionale e della vita immediata, che pure ebbe il merito di salvaguardare la vita spirituale dalle trappole della ragione meccanica che tutto atrofizza e inscheletrisce. Avrebbe potuto dar voce

⁵ C. ANTONI, *L'idea di esistenza in Hegel*, in ID., *L'esistenzialismo di M. Heidegger*, cit., p. 267.

anch'egli alla natura, alla carne, al diavolo e al peccato, come a forze irrefrenabili che, una volta liberate dalla metafisica dell'immobile essere, si sarebbero incanalate, senza depauperarsi, nell'alveo rassicurante dell'immanenza pensata per concetti. Ma, a dire di Antoni, Hegel sbagliò proprio sulla logica dialettica applicata alla storia, mutando il divenire in necessità e la vita in contrasti solo apparenti. Non intese la storia nel suo significato più proprio portandosi dietro l'esistenza, la quale, fuori della storia, cade nella inessenzialità e nell'ombra del nulla. Rileggiamo le parole di Antoni:

Ma che cos'è la storia? Se essa è qualcosa, se cioè il reale non è l'immobile essere, ma il divenire, allora storia vuol dire solo questo: che in ognuno dei suoi istanti e momenti vi è qualcosa di nuovo, che può essere in relazione con il passato, ma non è da esso determinato, e che perciò in relazione al passato rappresenta qualche cosa di assolutamente originale. Ciò significa che in ogni punto della storia si rivelano forze creatrici di verità, bellezza, eticità, utilità, forze che sono spontanee, libere, in cui permane un positivo valore⁶.

Non si può parlare allora di astratti valori, di ideali fuori del tempo e della storia, ma solo di valori come esistenza. E invece Hegel ha chiaramente separato il valore come tale dall'esistenza, che resta al di sotto del piano della storia universale, legata al caso e all'irrealtà. Le esistenze individuali si muovono di fatto tra conformismi e regole di appartenenza, tradizioni intoccabili e spirito di servizio. Massa dannata, in un certo senso, pronta a farsi travolgere o dalle passioni o dagli eventi. Hegel fu certo sensibile alla anti-umanistica e luterana sfiducia verso l'uomo, così come gli esistenzialisti hanno dato voce agli individui così intesi, nati dal nulla e in esso ritornanti, nella consapevole certezza dell'inutilità di ogni scopo pur elevatissimo. I cultori del rinascimento esistenzialistico di Hegel hanno avuto dunque ragione: Hegel è stato un esistenzialista *ante litteram* nel senso che ha pensato l'esistenza separata dal valore non intendendo che l'esistenza è valore in quanto forza spontanea e creatrice di verità, bellezza, eticità. Al Croce viene da Antoni attribuito il merito di aver calato l'universale nelle sue forme vive e reali con il sussidio di una logica del pensiero storico, che alla dialettica univa il senso delle distinzioni e l'importanza del vivere come promozione perenne di nuova vita.

⁶ Ivi, pp. 269 sg.

Tra le righe dell'analisi hegeliana compaiono già tutti gli elementi della critica di Antoni al pensiero di Heidegger, e in particolar modo appare netta la ricasazione del concetto di esistenza che si annidava nella struttura di una ontologia fondamentale, dell'esistenza che nella forma di un *Dasein* diviso tra anonimìa e autenticità, deiezione e trascendenza, tempo storico e tempo vissuto, si mostrò per lo più sempre incapace di onorare il principio d'inizio o di inauguraltà in cui consiste il suo essere nel mondo. Come a dire: chi nega la storia come luogo di cominciamento e di spontaneità creativa, nega l'esistenza come valore o, per dir meglio, nega l'esistenza che è valore sempre incarnato e storicamente determinato. Con la filosofia dell'esistenza, secondo l'Antoni, era andata tragicamente in crisi nel corso del Novecento la civiltà dell'attività, dell'operosità, della storia che è iniziativa umana e della gioia del fare che è umanamente incremento di nuova vita.

Anche Raffaello Franchini nei primi anni Cinquanta non aveva fatto mancare attenzione critica a quella che icasticamente ebbe a definire “metafisica della crisi”, con riferimento esplicito al significato da lui attribuito ai principali scritti heideggeriani⁷. Non tardò certo ad accorgersi che l'esistenza nel pensiero di Croce non aveva molto in comune con l'esistenza di Heidegger e più in generale degli esistenzialisti. «Ma è opportuno intanto notare subito come per il filosofo [Croce] – scriveva limpidamente Franchini – l'esistenza o l'idea di esistenza non si colleghi mai [...] col vuoto del finito e del generico, ma col pieno della storia, dove si celebra per l'appunto l'infinità dello specifico e del concreto»⁸. E tuttavia occorre intendersi sul concetto di esistenza: essa non è essenza né ha essenza separata pur rinviando innegabilmente all'immediato e all'irrazionale. Se dunque Croce aveva parlato, nella *Logica*, dell'Esistenza come di un “predicato” interno al giudizio storico in quanto giudizio sempre individuale, nella filosofia della pratica si trovò a dover fare fronte al meramente soggettivo, cioè a quel che è semplicemente desiderato, voluto, amato, da cui nasce la stessa vita morale. Vale a dire, si confrontò con il dolore, la morte, la desolazione profonda, e con la forza vitale “cruda e verde” che è la molla segreta della vita tutta nell'unità di spirito e materia, di corpo e anima (Croce non a caso aveva definito in primo luogo

⁷ Esce negli *Atti dell'Accademia Pontaniana* del 1955 il saggio di R. FRANCHINI, *Motivi heideggeriani: la “metafisica della crisi”*, rist. in ID., *Metafisica e Storia*, Giannini, Napoli 1957.

⁸ R. FRANCHINI, *L'Esistenza nel pensiero di Croce*, cit., p. 137.

“crudo e verde” l’esistenzialismo, adottando un’aggettivazione che di lì a poco avrebbe riferito al concetto stesso di “vitalità”⁹). Era passato, per dirla in breve, dall’esistenza come predicato all’esistenza come volontà¹⁰. Parrebbe dunque che l’esistenza nella sua tragica finitezza e con gli annessi patemi d’animo dovesse rientrare infine nel “sistema” crociano come a destabilizzarne l’ordine armonico e la stessa coerenza logica. Fu questo il timore di Antoni, il quale, come si può ora far notare, non accennò mai (neppure nel suo ultimo corso su Heidegger all’Università di Roma) al possibile nesso tra l’esistenza degli esistenzialisti e la “vitalità” dell’ultimo Croce, al cui concetto non dette quasi spazio come si fa per un “cattivo argomento” destinato a svanire nel nulla. Franchini, invece, discusse con vigore teoretico il tema della vitalità (la doppia scoperta dell’Utile, amava dire) in Croce, misurandosi con la lettura che sul rapporto di esistenzialismo e storicismo già nei primi anni Quaranta Enzo Paci aveva proposto allo stesso Croce che se ne mostrò interessato pur respingendone la tesi di fondo¹¹. La *querelle* riguardò il carattere della vitalità, se sia da intendere come materia o soltanto come forma spirituale anch’essa, alla pari delle altre forme dello spirito. Ne scaturiva un problema insolubile in entrambi i casi: la vitalità come materia avrebbe fatto irruzione dall’esterno nel movimento di trasformazione della vita spirituale che è crescita di vita sulla base di nuovi cammini intrapresi; diversamente, la vitalità come categoria avrebbe aggiunto al novero delle forme categoriali una sorta di quinto elemento, analogo ma non dello stesso peso e misura. Paci si arrovellò molto sul dibattito che si era così avviato e nel ’50 rinnovò la sua tesi secondo la quale la vitalità, pur innescando il movimento dialettico, non era da intendere come potenza da portare all’atto, ma forse come il nome altro da dare all’esistenzialità (proprio quella dei filosofi dell’esistenza) in quanto materia grezza della storia. Franchini definì la posizione di Paci «una battaglia tanto istruttiva quanto perduta»¹², chiudendo almeno per suo conto definitivamente la questione. Per mio

⁹ Ivi, p. 145.

¹⁰ Ivi, p. 143.

¹¹ Mi riferisco al saggio di E. PACI, *Il significato storico dell’esistenzialismo* La Lampada, Milano 1941, recensito da Croce sulla «Critica» nell’anno successivo, poi rist. in *Pagine sparse* III, pp. 320 sg. Cfr. inoltre E. PACI, *Esistenzialismo e storicismo*, Mondadori, Milano 1950. Sul rapporto Croce-Paci si veda, tra l’altro, P. COLONNELLO, *Esistenzialismo e storicismo. Croce e Paci a confronto*, in ID., *Esistenza Libertà. Rileggendo Croce*, Armando, Roma 2009, pp. 63-75.

¹² R. FRANCHINI, *L’Esistenza nel pensiero di Croce*, cit., p. 145.

conto, se posso intervenire in una discussione intorno alla quale anche di recente si è tornati a parlare, faccio notare che è sempre bene anche contestualizzare il discorso, come si usa dire, ricordando che negli anni Cinquanta si era appena usciti dal buio di tempi tristissimi vissuti tra terrore ideologico e guerra mondiale. Carlo Antoni aveva scritto molto sulla genesi delle tragedie del Novecento e maturato via via una totale diffidenza, comprensibile benché forse eccessiva, nei confronti degli atteggiamenti di rivolta o di ribellione. Nel carteggio con Croce, per esempio, segnalava al filosofo una sua recensione, uscita sul *Mondo* nel '52, al libro di Camus sull'*Homme révolté*, al quale diceva di aver rimproverato appunto di ignorare la distinzione (crociana) di vitalità ed eticità¹³. Ora è difficile credere che Camus avesse in mente problematiche relative al crocianesimo in quegli anni di grande sconvolgimento morale e dal suo punto di osservazione. Mentre allo scrittore francese (che non definirei “esistenzialista” per più di una ragione) si deve, quasi in perfetto stile antihegeliano, il rifiuto della concezione dell'uomo come “materia grezza” della storia, come l'affidatario di “compiti storici”; ragionamenti questi che avevano allora, e hanno ancor oggi, echi funestissimi, richiamando alla memoria il fatto che se l'esistenza è “materia”, perché forma inferiore da elevare in vista di traguardi extrastorici o comunque superiori alle poche forze di ciascuno, allora si può aprire nuovamente la via alla tirannide, alla sopraffazione dell'uomo sull'uomo, allo sfruttamento in chiave totalitaria e illiberale. Lo stesso Franchini, più giovane di Antoni, aveva vissuto sulla sua pelle il fascismo e la guerra, e perciò risentiva in quegli anni delle conseguenze della storia recente dell'Europa, uscita sconfitta bellicamente e soprattutto moralmente da vicende che nella barbarie erano pienamente incappate. Sarà bene chiarire fino in fondo: l'esistenza in Croce non è affatto identificabile con la vitalità, la quale tuttavia è certamente assai prossima alle istanze esistenzialistiche. *Vitalità ed esistenzialismo* è infatti il titolo di una breve noterella crociana apparsa nel '45 nei *Discorsi di varia filosofia*, alla quale Franchini dedica parte del suo scritto sull'argomento¹⁴. Ciò non toglie però che il principio vitale, di natura schiettamente spirituale, sia la fonte da cui scaturisce il vero e il bene, intesi forse come l'esistere stesso che tra gli opposti poli del positivo e del negativo oscilla anche pericolosamente. Si può allora sostenere che Croce non abbia sentito nella sua filosofia il tormento del dolore, del peccato, della morte, e

¹³ B. CROCE, *Carteggio Croce-Antoni*, cit., p. 151.

¹⁴ B. CROCE, *Discorsi di varia filosofia*, II, Laterza, Bari 1945.

vissuto per conquistare tra i marosi in tempesta ogni tanto un approdo tranquillo, se non altro per riprendere fiato? Se la vitalità è categoria economica, allora essa è categoria spirituale; se, però, è concepita come impulso di un divenire in sviluppo, allora essa è una sorta di magma incandescente che pervade ogni forma della vita e ne costituisce l'energia produttrice. Quel che va escluso, concludeva Croce, è «l'odierno delirare dei due principi di "vita" e "spirito"»¹⁵ tra loro in lotta come in un antiquato dualismo metafisico, l'uno ribelle all'altro come in una sorta di manicheismo rovesciato. Così scriveva Franchini:

Il movimento [dialettico] non è tra gli indeterminati, ma tra gli opposti distinti, cioè tra i positivi che si negano; [...] l'esempio più calzante in proposito è quello della vitalità che si eleva a moralità, dello stimolo a continuamente correggerci e perfezionarci che ci viene dall'insoddisfazione-soddisfazione propria del vitale [...]; un esempio non dissimile ci porge il Vico quando parla degli uomini primitivi che volendo la propria utilità vogliono quella delle famiglie e degli stati e, infine, mercé la Provvidenza, quella del genere umano¹⁶.

Dai due maestri, di cui vorrei non andasse perduta la lezione, ho ricavato un punto di partenza prezioso per il prosieguo dell'indagine che mi accingo a fare: l'esistenza non è *tout court* il vivere che tiene lontana la morte, la mera vita che in definitiva, per dirla con Nietzsche, non è neppure un argomento su cui discettare. L'esistenza è il concetto filosofico che specifica l'umano, il mistero diradabile in cui sta la premessa del bene e della verità, la spontaneità del discorso, dell'azione e dei sentimenti che tutti insieme qualificano il presente e giustificano la narrazione, storiografica o poetica, come una sorta di *pilgrim's progress* attraverso i meandri del passato e del futuro.

2. Vita, esistenza e storia

Il tema centrale su cui fermare ora l'attenzione riguarda i modi, categoriali oppure effettivi, con i quali l'esistenza è stata pensata in alcune filosofie contemporanee. Ci si interroga se sia sufficiente l'analitica a sfondo

¹⁵ Ivi, p. 291.

¹⁶ R. FRANCHINI, *L'Esistenza nel pensiero di Croce*, cit., p. 153.

ontologico e se basti indicare la dimensione storico-temporale del vivere nel mondo per ambire al sostegno teoretico ed etico della riflessione sulla conoscenza storica, la quale richiede di necessità il superamento del rilievo meramente oggettivo di differenti tempi storici.

Abbozzerei il seguente schema: l'esistenza non è *sic et simpliciter* la vita che in ogni modo, a parte le enfattizzazioni vitalistiche di stampo romantico, è nascita/morte in senso biologico-naturalistico. Le cosiddette “filosofie della vita” (del primo Novecento, ad esempio) di conseguenza altro non sono che un pleonasma, in sede teorica, teso a riscattare sul piano ideale e spirituale il punto di partenza naturalistico, e la stessa “vitalità” crociana, come si è avuto modo di osservare, fu concepita come una “spiritualità speciale”. Il concetto di “vita” sul piano filosofico diventa esattamente altro dalla corrente irreversibile che accompagna l'individuo dalla nascita alla morte, nello sforzo di ribaltare puntualmente la situazione: si parla allora del tempo come “durata”, di cultura *versus* natura, del mondo in comune, della sfera intuitiva o della produzione di valori non più allocati nel cielo delle essenze. La vita, è vero, va per molte ragioni difesa ad oltranza, e salvata da tutte le pseudofilosofie che volessero arrogare diritti su di essa (si pensi alla lotta contro i dispositivi di controllo condotta nella riflessione biopolitica del secondo Novecento). L'esistenza, invece, riguarda un altro piano dell'indagine sull'uomo, pur sempre immanente, ma più intimo e radicale, che fa perno sulla volontà stessa di essere presente al mondo attivamente, in prima persona, per affermare un principio di iniziativa e di libertà¹⁷. Per dir meglio: chi parla di esistenza evocando strutture dominanti, poteri forti, misure di efficienza o “compiti storici” indicati dall'alto – fossero pure certe tradizioni o grandi movimenti religiosi del passato – ne tradisce la “proprietà” e ne ostacola l'appropriazione in cui consiste la crescita e l'educazione dei nuovi nati. All'esistenza e alla storia compete infatti quello che vorrei chiamare il “principio di nascita”, il loro

¹⁷ Nel § 10 di *Essere e Tempo* Heidegger rifiutava di riferirsi al *Dasein* con i termini “vita” oppure “uomo”. Per la verità escludeva anche “soggetto”, “persona”, “sostanza” o “cosa”. Ciò perché il vivere non è una semplice-presenza, diceva, né ancora un Esserci. Il *Dasein* non riguardava dunque la biologia, né la psicologia e neppure l'antropologia. Non posso negare che il mio discorso abbia una certa assonanza con le affermazioni heideggeriane, ma spero di segnalare di seguito e perspicuamente la differenza sostanziale di tono e contenuto.

essere “origine” in quanto prima nascita di significati e di mondi¹⁸. Ecco perché l’esistenza in Croce è tutt’uno, come cercherò di mostrare, con il concetto di storia e con il suo storicismo, nell’intreccio complesso di logica del pensiero storico e di etica dell’operosità. Di conseguenza la forma intrusiva e scandalosa del “Vitale” nell’ultimo Croce è parsa a molti oscillare ambiguamente tra il flusso vitalistico e la categoria esistenziale di “trascendenza”¹⁹.

Il confronto con Heidegger va dunque approfondito, pur in tratti brevi ed essenziali. Non è forse vero che Heidegger ha cercato proprio la specificità dell’uomo rispetto agli altri enti? E in cosa l’ha individuata? La risposta è: nell’esistenza, che, in ossequio all’etimologia della parola (*ex-sistere*), è apertura all’esperienza dell’essere, la quale infine si dimostra non già esperienza di libertà ma caduta e ripresa dal gorgo dell’essere deietto, perché il *Dasein* è già da sempre gettato nel mondo²⁰. Si è a lungo voluto equivocare sul significato dei concetti dell’opera maggiore di Heidegger, intravedendo in essi antiche proposte di vago tenore religioso, umanistico o anti-umanistico. Heidegger, invece, attingeva proprio ai suoi tempi e all’immedesimazione/estraneazione che riguarda costitutivamente l’Esserci in un momento storico nel quale bisognava attuare la libertà come scelta-non scelta di possibilità imperative e per dir così all’ordine del giorno della situazione reale. Heidegger selezionava sul finire degli anni Venti del secolo scorso l’“auto-imprigionamento” tranquillizzante della caduta dell’Esserci nella propria nullità, quotidiana e inautentica, da cui ci si può riscattare soltanto attraverso la ricostruzione genetica di legami che ancorano al passato ma nella tensione al futuro. Si trattava di eredità, fedeltà, sorte, destino, popolo di appartenenza. Dire che mancava in ogni modo la categoria della natalità, come ha fatto Hannah Arendt, è tanto scontato quanto drammaticamente vero²¹. Per Heidegger la nascita è un dato di fatto (ontologicamente rafforzato) e la morte un’imminenza che sovrasta l’esistere. Tra i due poli estremi si è liberi per la propria morte

¹⁸ Rinvio al mio saggio dal titolo *Natus sum. Il concetto di “nascita” in filosofia*, in R. VITI CAVALIERE, V. SORGE (a cura di), *Nascita e ri-nascita in filosofia*, La scuola di Pitagora, Napoli 2011, pp. 23-52.

¹⁹ Si veda G. CACCIATORE, *Il concetto di vita in Croce*, in ID., *Filosofia pratica e filosofia civile nel pensiero di Benedetto Croce*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 59-92.

²⁰ M. HEIDEGGER, *Essere e tempo. L’essenza del fondamento*, tr. it. P. Chiodi, UTET, Torino 1969, in particolare il § 38 (rispettivamente: *Verfallen e Geworfenheit*).

²¹ Si veda il capitolo su *La categoria della natalità* nel mio volume *Critica della vita intima. Soggettività e giudizio in Hannah Arendt*, Guida, Napoli 2005, pp. 103-117.

tramandando una possibilità ereditata e tuttavia scelta. La “storicità” dell’esistenza non lasciava spazio per una fondazione di possibilità della storiografia o di un certo storicismo; questo il motivo, a mio avviso, per il quale l’analitica esistenziale continua ad avere estimatori e cultori, dal momento ch’essa mette definitivamente fuori gioco la questione della storia una volta che la si sia privata della capacità umana di iniziativa e di cominciamento assoluto²². D’altronde ci fu chi, con largo anticipo, e contestualmente al celebre *Discorso di Rettorato*, colse efficacemente i contraccolpi perniciosi della nozione di “*faktisches Leben*” del primissimo Heidegger (estate del 1923²³), là dove si prospettava a seguito della effettività dell’esistenza in un mondo già dato la negazione della contingenza della storia in nome dell’eredità ad essa destinata entro una particolare condizione politica e sociale. Straordinaria poi la presa di posizione di Lévinas circa il rapporto spirito-corpo, nella cui distinzione (non separatezza ontologica, però) sta davvero, a suo avviso, il motivo principale del possibile disancoraggio dalla necessità biologica e dalla mera fattualità delle cose²⁴.

Appare chiaro a tal punto che la differenza tra il concetto di esistenza degli esistenzialisti e quello di filosofi “altri” tra cui Croce non può riguardare tonalità espressive del discorso e del pensiero, nell’un caso disperanti o come si dice inclini al tragico se non proprio al pessimismo, e nell’altro ottimistici se non addirittura trionfalistici. Quel che invece si deve rifiutare è la sfiducia nella “sintesi produttrice” in cui consiste propriamente l’attività spirituale e parimenti la storia delle cose umane. In entrambe, esistenza e storia, l’elemento dirimente è il carattere “costruttivo” di nuove forme di vita, quasi prodigio creativo, forza poetica che dà luogo all’originale e all’inaspettato. In tutte le pagine crociane è sempre presente il senso dell’esistenza come principio di spontaneità e di iniziativa. Croce è stato il filosofo della rottura delle regole, diceva Franchini, il filosofo che ha combattuto le regole che dall’esterno, dall’alto o dal basso, cercano di conculcare nell’esistenza umana la libertà come

²² Circa la non fondabilità della storiografia sull’analisi esistenziale dell’esserci finito, si veda R. KOSELLECK, H.-G. GADAMER, *Ermeneutica e storica*, il melangolo, Genova 1990.

²³ M. HEIDEGGER, *Ontologia. Ermeneutica dell’effettività*, tr. it. E. Mazzarella, Guida, Napoli 1988.

²⁴ Mi riferisco al celebre scritto di E. LÉVINAS, *Quelques réflexions sur la philosophie de l’Hitlerisme*, del 1934. Un commento interessante al testo è in G. AGAMBEN, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995, pp. 167-170.

ideale morale. In estetica, in logica e in etica, Croce ha lavorato per dissipare le regole tradizionali e lo ha fatto in nome della spontaneità dell'arte, del pensare che non sottostà a dogmi, della vita morale che non avrebbe senso se priva di impegno individuale²⁵. In quel grande panegirico della libertà che è il libro sulla *Storia d'Europa nel secolo decimonono* (1932) si rappresenta il legame intrinseco tra esistenza e storia: «La concezione della storia – scriveva Croce – come storia della libertà aveva come necessario complemento pratico la libertà stessa come ideale morale»²⁶. La libertà, tolta alle distinzioni epocali tra antichi e moderni e sottratta alle categorizzazioni degli studiosi del pensiero politico, la libertà, dunque, senza aggettivi e determinazioni ma non vuota di senso o di contenuti, è la legge dell'essere e del dover essere, non eterna perché extrastorica, ma lampo di eternità nel tempo attraversato anche da mali e tempeste. “Spiritualità corporificata” e parimenti “corporeità spiritualizzata”, la libertà è un principio di azione non per torbidi apostoli con il culto del dominio materiale su di essa che vorrebbero mettere in sordina l'intima natura dell'esistenza umana; neppure ha dimora alcuna in coloro che si chiudono nella cupa libidine di razza, o nell'idolatria della storia stessa. La libertà è un ideale (non trascendente) che assume veste “religiosa”, in senso laico e non mitologico, perché lungi dall'essere una escogitazione voluta a tavolino, è cosa “nata e non fatta”, mentre raccoglie istanze le più antiche insieme con quella capacità d'inizio da cui tutto può ricevere nuovamente forza trasformatrice²⁷.

Appena l'anno prima della stesura della *Storia d'Europa* Croce tuonava contro l'antistoricismo da lui identificato con la barbarie e l'imbarbarimento del tempo presente. Tenne un celebre discorso a Oxford nel settembre del 1930 dal titolo appunto *Antistoricismo*, nel quale invece identificò il sentimento storico e il sentimento liberale, a spazzar via l'equivoco che il cosiddetto “storicismo” dovesse chiudersi nelle tradizioni e l'antistoricismo inneggiare alle meraviglie del futuro. Già in quel discorso spicca l'“ultima religione”, la più alta, la più salda riguardante il

²⁵ Cfr. R. FRANCHINI, *Intervista su Croce*, a cura di A. Fratta, SEN, Napoli 1978.

²⁶ Cfr. B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo diciannovesimo* [1932], Laterza, Bari 1972 (ora edizione Adelphi, Milano 1991, a cura di G. Galasso), capitolo primo: *La religione della libertà*. Per questo tema rinvio a G. COTRONEO, *Una teoria filosofica della libertà*, Introduzione a B. CROCE, *La religione della libertà. Antologia degli scritti politici*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002.

²⁷ Ivi, p. 20.

principio della libertà generatrice, non generata, senza presupposti che possano tenerne a bada l'impulso produttivo.

L'antistoricismo odierno, dunque, par che sia non già un rovescio e un simbolo negativo di nuova sanità, ma impoverimento mentale, debolezza morale, eretismo, disperazione, nevrosi, e, insomma, un'infermità, da superare con la pazienza e con la costanza, come tutte le infermità²⁸.

Di lì a qualche anno, nella *Storia come pensiero e come azione*, lo storicismo trova la sua definizione migliore, certo meno esposta a fraintendimenti di quanto lo sia stata la formula di “storicismo assoluto”. Si legga l'*incipit* del capitoletto su *Storicismo e umanismo*:

Storicismo è creare la propria azione, il proprio pensiero, la propria poesia, muovendo dalla coscienza presente del passato; *cultura storica* è l'acquistato abito o virtù di così pensare e fare; *educazione storica*, la formazione di questo abito²⁹.

L'umanismo, a cui Croce rimandava nel titolo, è certo un precipitato della tradizione greco-latina passata al vaglio storico-critico dell'epoca umanistica e rinascimentale, ma è venuto ad incarnarsi nello storicismo che è affrancamento dalla trascendenza, affermazione della vita morale, politica ed economica, risalto alla poesia e alla passione, ringiovanimento del mondo intellettuale e filosofico. Nella piena maturità raggiunta nel libro del '38 Croce tornava ad insistere, come si sottolinea nell'*Avvertenza*, sul rapporto tra storiografia e azione pratica, fuori di un'astratta connessione di teoria e prassi. Vale a dire che l'atto teoretico del giudizio storico, sempre radicato nei fatti e nella loro storia, nasce ogni volta dal profondo dell'esistenza individuale che vuole comprendere e agire risolutamente. Croce ebbe il senso – diceva – di esserci come affacciato al laborioso “regno delle Madri”³⁰. E nelle considerazioni finali, aggiunte nella seconda edizione del libro, la filosofia come metodologia della storia, a cui Croce

²⁸ B. CROCE, *Antistoricismo*, in ID., *Ultimi saggi*, Laterza, Bari 1963, pp. 251-264, dove si stigmatizzava “l'odierno antistoricismo” «tutto sfrenatezza di egoismo o durezza di comando, e par che celebri un'orgia o un culto satanico».

²⁹ B. CROCE, *La storia come pensiero e come azione* [1938], Laterza, Bari 1966, p. 286 (edizione nazionale a cura di M. Conforti, con una Nota di G. Sasso, Bibliopolis, Napoli 2002).

³⁰ Ivi, p. 6.

era pervenuto anni addietro, acquista chiarezza e limpidezza imprevedute. Il conoscere storico che è un fare teoretico, una volta persi i connotati di scuola tra empirismo e misticismo, naturalismo e intuizionismo, metodi ed epistemologie di settore disciplinare, rivela infine l'aspetto classico della contemplazione attiva di chi giudica distinguendo e distingue affermando/negando. L'atto del giudicare nel mondo si genera dall'intimo di ciascun uomo che pure è sempre formazione storica, come si trattasse di una "educazione dal profondo", un moto teso a chiarificare e sbrogliare il nodo dei ricordi che si atteggiano a progetti e impegni concreti³¹.

Che ne è dunque dell'esistenza singola, del profilo biografico, dell'individuo empirico con il suo temperamento e carattere, con la sua peculiarissima storia che segna sin dall'inizio il suo essere nel mondo, strutturandone passioni e preferenze? Croce ne aveva lungamente trattato nella *Filosofia della pratica* (1908) a proposito degli abiti volitivi che appunto appartengono all'esistenza particolare. «La loro importanza è grande – scriveva – perché compongono l'ossatura del corpo della realtà»³². E in essi si fonda l'individualità come concetto empirico. Veniva così descritto un essere nel mondo che acquisisce abiti determinati, di cui si potrà disfarsi ma lentamente e mai del tutto, che costituiscono sin dalla nascita disposizioni e tendenze ben radicate, quasi una stoffa o materia che darà valore alla virtù e al bene, in quanto "fatti" che non possono essere elusi o trascurati, in significativa sintonia con l'esistenza ontologicamente effettiva degli "esistenzialisti". Individuo e situazione sono tutt'uno. E ancora: l'individuo è la situazione storica del suo tempo e l'insieme degli abiti che per suo effetto si sono prodotti. E ognuno si sente come chiamato a vivere per come è nato, a seguire una sorta di intima "vocazione" all'essere sé stesso. Ma perché ciò accada occorre coltivare l'universale³³.

Individui sempre sopraffatti dalle vicende più grandi di loro e più imperiose in ogni senso, gli esistenti o viventi umani fanno la storia secondo oscuri intrecci che definiamo "provvidenza" e attraverso l'attiva collaborazione all'universale, il quale non è l'immobile essere ma il progressivo diventare realtà di potenze inaugurali e innovative.

³¹ Ivi, p. 299.

³² B. CROCE, *Filosofia della pratica. Economia ed Etica* [1908], a cura di M. Tarantino, con una Nota di G. Sasso, Bibliopolis, Napoli 1996, vol. I, pp. 165 (*Gli abiti volitivi e l'individualità*, pp. 164-174).

³³ Ivi, p. 171.

L'alto valore di questo concetto [provvidenza] sta nel cangiare l'umanismo da astratto in concreto, da monadistico in idealistico, da grettamente umano in cosmico, da umanismo disumano, com'è quello dell'uomo chiuso e contrapposto verso l'uomo, in umanismo veramente umano, che è l'umanità comune agli uomini, anzi all'universo tutto, che tutto, nelle sue più riposte fibre, è umanità, cioè spiritualità³⁴.

Ma gli individui, esistenze reali e concrete, che gioiscono e soffrono, pensano e agiscono, sarebbero, fuori della storia, soltanto ombre del nulla, così come la storia senza nuove nascite e nuovi cominciamenti sarebbe monotona ripetizione dell'uguale, anzi per la verità non sarebbe affatto. In Croce, in conclusione, la vitalità ebbe i caratteri categoriali (la quarta categoria di cui mi son fatto patrocinatore, egli diceva) della nuda vita tra regole dell'economia e della politica e la fatticità dell'esistenza scossa da passioni e desideri. Ma lo spirito, che è “altro” dalla natura, è ciò che ciascuno può diventare nella proiezione del domani. Croce riuscì a tradurre, in virtù del suo peculiare concetto di “esistenza”, il determinismo in spontaneità, la genesi in origine, la mera derivazione dal passato in feconda capacità d'inizio.

Abstract

The existence in Croce is not simply the life that extends from birth to death, because it is rooted in the special spirituality of “vitality” raw and green. The existence in Croce has nothing to do with “facticity” of being thrown into the world for the sole purpose of having to die, of Heidegger's memory. Between past and future happens every time, in the historical judgment, the birth of the new. In this sense, Croce was able to translate the determinism in spontaneity, the genesis in origin, the mere derivation from the past in fruitful capacity of beginning.

Keywords: Croce, Heidegger, Existence, Facticity.

³⁴ Celebre questo passo, in B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia* [1917], a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1989, p. 109.